



VESUVIO

1902

Vesuvioweb

2014

MTB

· La · Lettura ·

DICEMBRE

 RIVISTA · MENSILE
 DEL · CORRIERE ·
 DELLA · SERA ·

· 1902 ·

SUL VESUVIO

LA bionda e pallida signora americana, che il caso per mezzo della Compagnia Cook mi aveva posto di fronte nella vettura allo scendere dal Vesuvio, non sapeva darsi pace di non aver assistito ad un'eruzione in piena regola: sporgendo la gracile persona sull'orlo slabbrato del buio cratere ella aveva veduto salirne soltanto una colonna di fumo grigiastro che si confondeva con la nebbia. Ella non aveva schiuso le labbra che a rari e freddi monosillabi durante l'ascensione, volgendo attorno gli occhi stanchi e quasi indifferenti, dapprima sulle luride vie della spiaggia, poi sui magnifici frutteti del declivio, e più su sull'improvviso pittorico deserto, nero e cupo di fronte al riso dell'incantevole paesaggio. Anche l'ultima ripida salita del vertice e la visione della fumante bolgia dantesca non le avevano strappato una parola di meraviglia o di commento: soltanto forse il generoso *lacryma Christi*, bevuto ai piedi del cono terminale, era riuscito a renderla comunicativa nella discesa.

— Il Vesuvio era quasi la metà del nostro viaggio — diceva ella additando con un gesto quasi impercettibile il marito, allontanatosi un istante col proposito di cogliere il più bel grappolo d'uva lucente nei vigneti non inghiottiti dalla lava; — da tre mesi ci aggiriamo tra le meraviglie artistiche e le rovine della vostra vecchia Europa e ne abbiamo affaticati gli occhi e la mente. Siamo giunti a Napoli l'altra sera. Affacciandomi al finestrino del tre-

no immaginavo di vedere la vetta del vulcano roseggiante come la dipingono alla nostra fantasia i quadri e le cartoline. Un debole pennacchio di fumo, imbiancato dalla luna, si profilava sul cielo. Era già una delusione. L'idea di salire fin quasi alla cima della montagna infuocata con la ferrovia mi era parsa più attraente delle ascensioni in funicolare o in *cremaillère* sui dirupi della Svizzera: ma nella sera lunare la montagna aveva un aspetto mite e modesto, senza alcun riflesso sanguigno. Mi attendevo di vedere almeno le fiamme ribollire nel fondo del cratere: avrei creduto invece di essere sul Righi o sul Pilatus quando la nebbia fuma dai burroni circostanti. Cosicché imbarcandomi domani sera per Nuova York dovrei ricordare della gita soltanto le noie e le cattive impressioni: per esempio, la vista degli accattoni lungo la via, più numerosi e importuni di quel che non lo dica il Baedeker. Avete veduto stamane come stavano appostati ad ogni svolta, ad ogni angolo per attendere ad una ad una le carrozze al varco e inseguirle protendendo i moncherini nudi? Alcuni perfino si strisciavano carponi quasi tra le zampe dei cavalli, che debbono probabilmente convincerli. E dopo gli infermi erano i monelli strillanti che volevano una moneta di rame per un mezzo miglio di capriole o una frotta di suonatori che chiedevano una moneta d'argento per un mezzo miglio di canzonette. Forse agli Inglesi gli accattoni sembrano una nota caratteristica del paesaggio:

a noi Americani fanno l'effetto di una sgradevole stonatura. E senza dubbio li dovremo rivedere ora scendendo. Per fortuna non tutte le impressioni sono ingrati: così potrei ricordare la sorpresa nel contemplare gonfi, teneri, lucidi i fichi del Vesuvio che in America ci giungono schiacciati, secchi, farinosi.

* * *

— Del resto, — continuava la signora con l'accento largo e la loquacità propria degli anglo-sassoni transatlantici, così diversi dai loro cugini d'oltre Manica — la delusione non è stata completa. Il contrasto tra la montagna nera e desolata e i suoi fianchi verdeggianti e rigogliosi è incomparabilmente bello. Le pendici sono coperte di frutteti come una terra promessa; vedete come i grappoli d'uva sono pieni, lucenti. Ma ad ogni tratto le nere colate di lava si insinuano nelle piccole valli come un segno di maledizione, e più su si apre l'immensa distesa brulla, come un mare in tempesta pietrificato, che mi ha ricordato le più desolate regioni nere della mia Pennsylvania. Sol che qui levando lo sguardo avete innanzi il meraviglioso spettacolo della lontana immensa città adagiata sulle colline, curva intorno al mare, coronata da lungi da montagne e da isole. E' un piacere nuovo e strano, l'ammirare un bellissimo paesaggio fiorenti, da una landa sterile: come dire che è come l'innestare la poesia più dolce ad una tragedia. Vi ho parlato dei suonatori ambulanti come di accattoni importuni: ma la musica della loro piccola orchestra era deliziosa in mezzo al verde e al profumo dei poggi al limitare della zona devastata. E lassù al ristorante della Funicolare, mentre si faceva colazione, uno sciancato che sonava un organetto sul piazzale cantò con una voce squillante di tenore. Era una canzone napoletana che è stata tradotta anche per noi (pur troppo, avrei voluto interrompere, lo sanno gli italiani che hanno udito miagolare l'eterno *Funicoli, Funicola* da una *miss* inglese), ma io dimenticavo lo sciancato per gustare soltanto la dolcezza della sua voce e immaginavo per ogni parola delle canzoni un significato tenero, amoroso. Non so perchè, quella voce e quelle parole mi davano l'idea della vita che sale e trionfa anche dove regna la desolazione. Voi avreste creduto che soltanto l'ascensione nella ripidissima ferrovia avrebbe dovuto darmi una simile impressione. E' vero; ma anche noi sappiamo cogliere le forme poetiche che più colpiscono la vostra fantasia. Così mi sono fermata anch'io sorpresa e pensierosa innanzi a un cespo di fiorellini sbocciati tra due blocchi attorcigliati di lava: e la lava con le figure bizzarre delle sue contorsioni mi ha fatto pensare ad una immane foresta abbattuta con le radici all'aria. Anche noi siamo sensibili alla bellezza e alle suggestioni storiche: salendo or ora attraverso la nebbia che il vento faceva turbinare intorno alla vetta, mi pareva di ripassare attraverso le pagine di un vecchio romanzo inglese sulla distruzione di Pompei. La nebbia e il fumo ogni tanto si diradavano offrendoci una fugace visione della pianura e del mare lontano. La nebbia era gelida, ma dal cratere salivano vapori caldi e dal suolo vapori di zolfo.

Credete voi che io abbia prestato attenzione alle parole sconnesse e incomprensibili delle guide o al cicaliccio cosmopolito dei compagni di viaggio? Pensavo allo strano piacere di visitare per diporto quel luogo di morte e di distruzione, pronta ancora a seppellire le nuove forme d'arte e di vita rifiorite a' suoi piedi sulle antiche rovine, e ricordavo la sorte di quei miei compatriotti che una trentina d'anni fa si lasciarono inghiottire dal mostro.

E la bionda signora avrebbe continuato se ad un tratto lo scalpitio fragoroso dei cavalli sul lastricato di Portici non avesse coperto la sua voce.

* * *

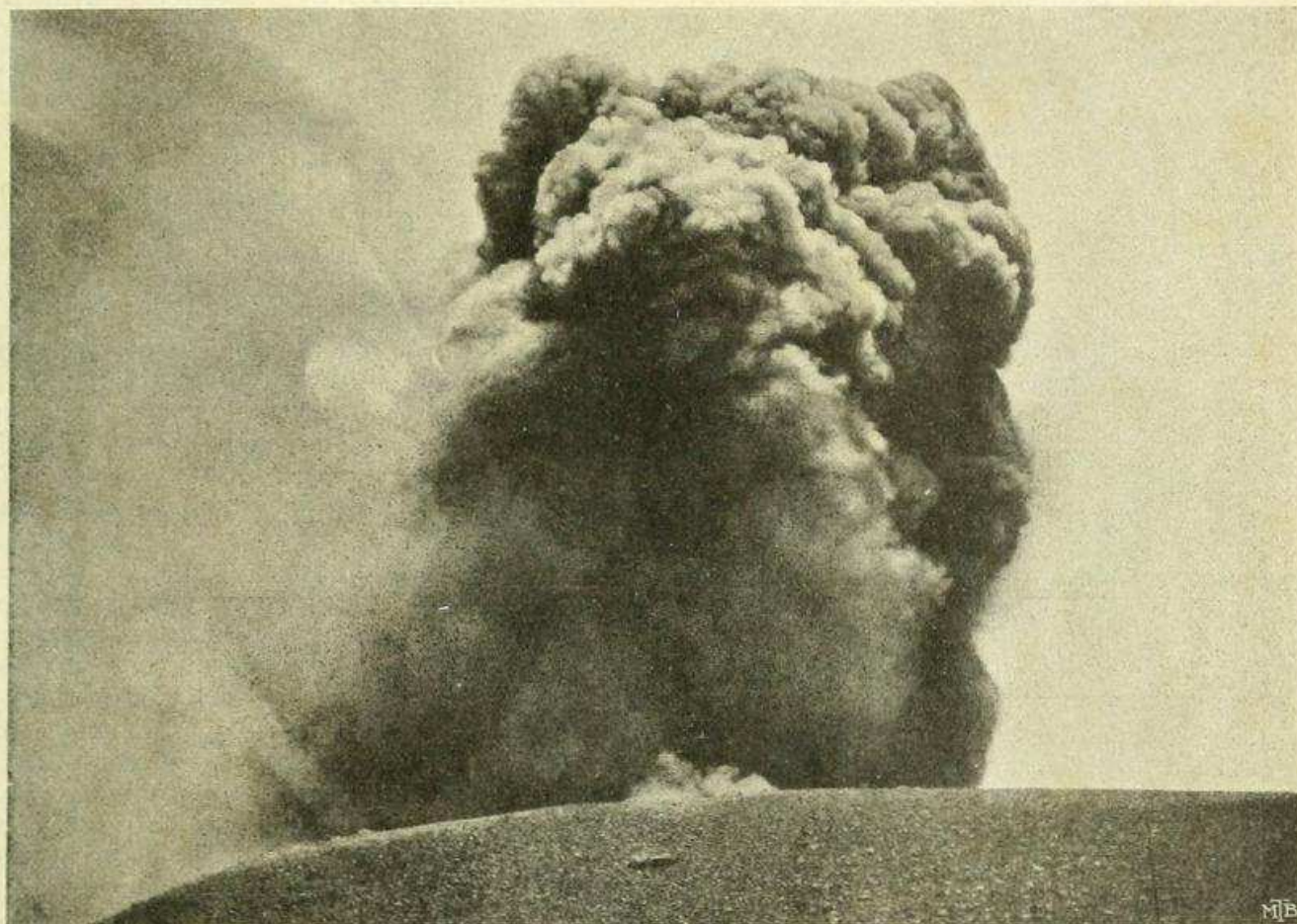
Ella sarebbe rimasta più soddisfatta della sua gita se il marito taciturno e mingherlino fosse stato più sollecito nel condurla in giro per l'Europa. Cinque o sei anni fa, incontrandola sul Vesuvio, l'avrei avuta a gentile compagna di un'escursione più avventurosa e più rispondente alle sue segrete aspirazioni. Ma allora non avevo trovato sul mio cammino che una rispettabile coppia inglese: la matrona colossale aveva dovuto fermarsi a mezza via perchè gli asinelli, sulla cui groppa bisognava attraversare i campi di lava che avevano distrutta la strada, piegavano sotto il suo peso. In compenso, curvo sopra un torrente di lava, mi era apparso un curioso tipo di vulcanologo, dal largo cappello nero di paglia, con un grosso strato di polvere rossastra sull'abito professorale, con le scarpe semiarse. Aveva il viso abbrustolito dai riflessi torridi della lava che scendeva lenta, flessuosa, traditrice, ricoperta da una sottile crosta solida, con un sordo e continuo crepitio di bollicine. Era l'abate Mercalli, fido discepolo dello Stoppani, che da parecchio tempo si aggirava come un innamorato sulla montagna per sorprendere i misteri. La montagna attraversava un pittoresco periodo di convulsioni: a sera la folla si radunava sulla spiaggia di Mergellina per contemplare la vetta che pareva ardere come un vastissimo bracere. Da una larga fessura squarciata nel fianco quasi perpendicolare della cima fluiva una larga corrente di magma, incolore di giorno, incandescente di notte, che si rompeva in mille rigagnoli aprendosi a ventaglio sull'ampia pendice boscosa rivolta ad occidente, di fronte a Napoli. In poche settimane sul corso del torrente principale si era formata una collina mostruosa, dai riflessi di rame, tempestata di macchie gialle: pareva un mucchio secolare di detriti di una immensa fonderia. Il vulcano accompagnava la lenta opera di distruzione con un concerto di boati intermittenti: l'apertura del fianco non offriva uno sfogo bastevole alle ribellioni interne. Il cratere, che allora aveva un diametro di circa duecento metri, ribolliva come una caldaia. L'abate vulcanologo, che salendo sulla vetta si era chinato ogni tanto ad ascoltare il brontolio sotterraneo attraverso gli spiragli delle minuscole solfatare ed a raccogliere con sollecitudine ciottoli d'ogni fatta, si era trasfigurato innanzi al grandioso spettacolo. Ad intervalli regolari la colonna fuliginosa di vapore acqueo che erompeva dal fondo dell'imbuto si squar-

ciava rotta da lingue immani di fuoco: con fragore assordante, pauroso, una massa cupa roteante scattava in alto tra le fiamme, scompariva nella nube sovrastante a qualche centinaio di metri: dopo pochi istanti una grandinata di pietre come una scarica accelerata di fucileria crepitava sulle pareti e sull'orlo del cratere. Un pacifico mercante milanese che cedendo alle insistenze della guida aveva osato avventurarsi fin lassù, al primo indizio di imminente

colare, egli scomparve giù pel ripidissimo declivio in mezzo a una nube di polvere nera come il carbone.

**

Il «formidabil monte» mi è apparso lo scorso mese in un periodo meno imponente, tra la nebbia fredda e capricciosa sbattuta dal vento e dalla bu-



*Conopidio di una esplosione centrale con vapori bianchi emessi da un crepaccio.
Fotografia presa il 13 maggio 1900 dal prof. R. V. Matteucci.*

eruzione se l'era data a gambe, sprofondando nel terreno polveroso, con una serie di eloquenti interiezioni dialettali. La profonda bocca che vomitava fiamme e pietre si inabissava nella parte settentrionale del cratere, le cui pareti ivi scendevano quasi a picco: a mezzogiorno il cratere aveva un aspetto meno terribile, poichè a pochi metri al disotto dell'orlo si stendeva per un largo tratto una conca accidentata che affascinava l'imperterrito abate. Ma ad ogni nuova eruzione la pioggia si faceva più fitta: bisognava rivolgere il naso all'insù, per evitare con rapide mosse della persona i proiettili più minacciosi, e la ginnastica non era nè piacevole, nè rassicurante. Un sacrificio alla scienza non sarebbe stato molto utile, e forse soltanto per questa considerazione il vulcanologo si decise ad allontanarsi, dopo aver dato un ultimo sguardo al cratere ribollente che sapeva destinato ad una metamorfosi. Ma invece di assidersi comodamente nel carrozzone della Funi-

fera come se il Vesuvio fosse sorto in mezzo alle Alpi e tra il fumo asfissiante. Ma fu non piccola sorpresa il trovarlo dopo alcuni anni ingrandito. Sul piano del vecchio cratere si è formato un cono alto e sottile: il nuovo cratere, assai più piccolo dell'antico, ha la forma di un imbuto quasi regolare: l'orlo ne sembra quasi più fragile e malsicuro. Vi si ascende per un sentiero incerto, diagonale, calcando profondamente nella polvere densa, instabile, affaticante come la neve farinosa nelle salite alpestri, ambo le piote, secondo il ricordo dantesco evocato da un dotto giudice tedesco che mi precedeva, serio e composto come se avesse dovuto pronunciare una sentenza.

E' da un paio d'anni che la montagna si è innalzata di un'ottantina di metri. La sua cima, del resto, è di frequente soggetta ai capricci delle forze endogene. Essa era crollata nel 1891, scomparendo negli abissi interni: la bocca aveva la profondità di due

ettometri. Ma negli anni successivi il bacino terminale si andò colmando per la lenta attività vulcanica che si sfogava da uno stretto camino in un angolo. Nel forte periodo eruttivo del 1895-1896 che con le colate di lava devastò gran tratto di ubertose campagne minacciando lo stesso Osservatorio, il bacino craterico si sprofondò nuovamente per ricolmarsi ancora più tardi di materiali detritici incoe-

riale. Lo scompiglio diventa maggiore, le frane più poderose, e per poco che il vulcano si mostri ostinato non v'è più un pezzo di scoria craterica che rimanga tranquilla al suo posto. Il Vesuvio traversò un periodo di grande attività esplosiva nella primavera del 1900, si acquetò durante l'estate, e infuriò nuovamente nell'autunno. Il cratere si era innalzato raggiungendo i 1300 metri, mentre nell'interno di

esso si era formato un conetto eruttivo che ai primi di dicembre lo sorpassava di una quarantina di metri. Il conetto si è sfasciato al cessare del periodo attivo, ma la nuova cupola troneggia ancora sul piano del vecchio cratere.

Gli interessanti fenomeni del 1900 sono stati osservati da vicino con cura dal professor R. V. Matteucci che ne ha fatto l'oggetto di una bellissima monografia. Egli pagò a caro prezzo l'amore per la scienza. L'attività era incominciata agli ultimi di aprile. I massi infuocati sempre più fitti e grossi cadevano ancora più lontani dal cratere. La casetta delle guide, umile e lurida come una capanna alpestre, ne rimaneva schiacciata: i meccanismi nella stazione superiore della Funicolare erano ridotti a frantumi: pietre ardenti piombavano sul percorso della ferrovia minacciando di incendiarne il legname protetto dalle pompe: massi enormi rotolavano fino ai piedi del gran cono. Il Matteucci vi salì quando il vulcano parve acquietarsi e si trattenne per tre giorni sul piano delle Fumarole, presso la casetta delle guide che è a meno di trecento metri in distanza orizzontale dall'asse vulcanico, spingendosi ogni tanto fino all'orlo del cratere per osservare e studiare le misteriose gesta che vi si compievano. La conca, allora profonda circa ottanta metri, era un ammasso di rottami attraverso i quali si sprigionavano i vapori, di una temperatura



Un'altra fotografia presa dal prof. Matteucci il 13 maggio 1900.

renti, fragili. E' al carattere di simili materiali che si deve la rapidità delle metamorfosi crateriche al minimo risvegliarsi del mostro. Con una scossa anche leggera del capo, il vulcano mette lo scompiglio nelle scorie che gli riempiono la scatola cranica: le frane improvvise precipitano ad ingombrare la bocca, e il vulcano per riprendere il respiro normale è costretto a rigettare con violenza l'importuno mate-

così alta che le pareti scoscese interne anche presso l'orlo apparivano incandescenti in pieno sole. Un rumore sordo come di una gigantesca fucina alimentata da un poderoso mantice erompeva dalla conca, rotto di quando in quando da cupe detonazioni profonde accompagnate da leggeri tremori del suolo e seguiti da più forti sbuffate di vapori acidissimi, specialmente di anidride solforosa. La mattina del 13 il

Matteucci si trovava sull'orlo della voragine intento a costruire un pilastro di scorie per potere dall'alto prendere con la macchina fotografica una veduta panoramica del cratere. In quel momento il fondo del recinto fu turbato da moti sussultori: le pulsazioni sempre più affrettate annunciavano un nuovo attacco febbrile del mostro. Furono dapprima leggeri sbuffi di sabbia, poi getti di lapilli e slanci di scorie e di grandi blocchi. Immensi globi di fumo



SUL VESUVIO. (Da una vecchia stampa).

nero balzavano impetuosi dall'abisso, roteando e snodandosi nell'atmosfera con superbe volute: da quelle nubi piovevano con orrendo fracasso i bolidi infuocati. Il Matteucci regalò ai globi maestosi il termine classico di conopidio, che è la veste greca dell'umile cavolfiore, per la strana rassomiglianza che la nube, risolvendosi in mille globi di fumo roteante, presenta col modesto decoro degli orti suburbani. Il battesimo di un tal nome è stato conferito dagli abitanti di Santorino agli sbuffi di quel vulcano: il nome non vanta origini antiche come il pino pliniano, la cui forma caratteristica è determinata da condizioni speciali dell'atmosfera. Le più grandi esplosioni si succedevano a brevi intervalli. Il materiale del cratere precipitava nella gola vulcanica, e la marea esotica ricompariva poco dopo quasi fusa in un sol pezzo, lanciata a vertiginosa altezza. I blocchi più voluminosi ricadono nel cratere o sono scagliati contro le pareti: altri più piccoli e più numerosi, uscendo dalla densa massa fumosa, si disperdono sibilando con ampie parabole. Intanto dalle fiamme del cratere si sprigionano effimeri vapori bianchi d'idrogeno che assumevano la forma di giganteschi anelli. All'annuncio di un'esplosione più violenta delle altre, il Matteucci e le sue guide si diedero alla fuga: ma non avevano fatto una ventina di metri che un terribile fragore li stordiva mentre i bolidi piovevano da ogni parte. A stento poterono evitare colpi mortali, ma le ferite e le bruciature costrinsero poi il Matteucci a tenere il letto per lunghi mesi. Anche la macchina fotografica era rimasta vittima dell'esplosione: il Matteucci non potè salvare che poche negative, ed alla sua cortesia debbo il permesso di riprodurre le due migliori.

Nelle ore di scolta sul margine del cratere, l'ardito professore osservò con cura speciale il fenomeno strano delle bombe esplodenti. Sono blocchi di

grandezze svariatissime, che possono avere il peso di parecchie tonnellate o di pochi grammi, di sostanze eterogenee, dalla superficie bollosa. Provengono dalle viscere profonde del vulcano: la massa pastosa che li forma trascina seco una grande quantità di vapori ad una temperatura elevatissima. La massa viene proiettata in alto con un rapido moto rotatorio che imprime ai gas chiusi nell'interno, già soggetti ad una forte tensione, un violento movimento centrifugo. Gli aeriformi, dilatandosi d'improvviso per l'azione combinata della duplice forza, fanno scoppiare il blocco durante la sua traiettoria, e i frantumi ricadono al suolo in ogni direzione: taluni di essi dopo la caduta si rigonfiano ancora senza scoppiare, per i vapori rimastivi. Il Matteucci potè vedere le bombe scoppiare a centinaia come granate artificiali intorno al conopidio. Le più eleganti erano quelle che esplosevano durante l'ascesa: allora i frantumi prima di ricadere salivano ancora per un tratto a forma di cono rovesciato, con una corona di vapori bianchi. Il blocco solido più grosso caduto ai piedi della vetta a quell'epoca misurava dodici metri cubi e pesava trenta tonnellate: dopo quattro giorni il masso, che al momento dell'eruzione aveva la superficie pastosa, era ancora ardente.

* * *

I boschi secolari di castagni che coronano con una gradevole nota alpestre la zona inferiore della ubertosa flora meridionale, si spingevano un tempo fino alle estreme balze, se è vero che prima dell'eruzione pompeiana le pendici del Somma — dal cui seno doveva poi estollersi gigantesco il cono del Vesuvio — erano tempestate di ville. A tratti a tratti si delinea ancora la strada lastricata per cui salivano le lettighe dei nobili romani. Lucullo si adagiava mollemente negli ozii della sua villa sontuosa alla punta estrema della bella Partenope, alla cadenza delle onde: i suoi amici preferivano l'aria pura e lo spettacolo incantevole dei verdi poggi della montagna. Perfino gli ultimi Goti, che si erano ridotti a cercar rifugio lassù, dovettero trovar dolce la morte in quel sorriso di natura: le vittime della



SUL VESUVIO. (Da una vecchia stampa).

cruenta battaglia furono sepolte sui campi più tardi ricoperti da un lenzuolo di lava, e talvolta gli scavi fortuiti ne rimettono alla luce le ossa.

La montagna può seminar la devastazione e la morte. Correnti di lava larghe più di un chilometro

Capri, è un gaudio per gli occhi, e lo spirito più che dal mistero delle forze distruggitrici si lascia vincere dall'incantesimo del luogo. La natura stessa, del resto, offre l'esempio di una serenità feconda, poichè sugli strati di lava antica essa rifiorisce e prospera nelle sue forme più belle.

Alcune curiose vecchie stampe dipingono con eloquenza le difficoltà di un'ascensione del Vesuvio nella prima metà del secolo scorso. Gli escursionisti sono armati di enormi bastoni come per la più ardua ascensione alpina, e le più grosse dame della compagnia piombano ogni tanto come bolidi sugli infelici cavalieri che cercano di sorreggerle. L'impresa sembra meno difficile nella discesa; le giovani coppie si lasciano scivolare gaiamente sul pendio pericoloso. Era inevitabile che fosse lasciato agli stranieri il compito di rendere agevole una delle più belle e caratteristiche gite italiane; ma gl'inglesi si sono impossessati del Vesuvio, i napoletani si sono accontentati di creare il *Funicolà*, *Funicolà*.

La Funicolare si slancia con una linea arditissima sul gran cono terminale, per una lunghezza di 820 metri, con una pendenza che raggiunge perfino il 63 o/o. Le due stazioni brillano come due punti biancheggianti sullo sfondo nero della montagna. La linea è stata costruita sul pendio che sembra meno soggetto alle ire del vulcano, ma le ultime eruzioni non la risparmiarono. Fino alla stazione inferiore, che è a 23 chilometri da Napoli e a 789 metri di altitudine, si ascende in comode carrozze per la via che serpeggia tra ville e vigneti e più su



SCAVI PER LA NUOVA FERROVIA ELETTRICA.

nereggiano ancora tra i boschi e i vigneti fino alle lontane propaggini, fino ai villaggi che si ritenevano fuor d'ogni pericolo. Correnti nuove si sono sovrapposte alle antiche, distruggendo campagne rigogliose, ricolmando vallette amene. E le rovine delle città romane che lentamente si sciolgono dai loro veli secolari all'estremo lembo del declivio stanno ad ammonire della perenne minaccia che grava sulla regione. Che importa? La natura è così bella che un riflesso del suo riso sembra aleggiare sulla stessa zona più cupa e brulla. L'incomparabile panorama dell'ampio golfo, innanzi a cui si culla la rocciosa

tra i boschi sulle falde del monte, e che attraversa poi diagonalmente il gran campo di lava. L'ultimo tratto appartiene alla Compagnia inglese che l'ha dovuta più volte ricostruire ad ogni nuova colata di lava. Per la visita di Guglielmo II la strada carrozzabile, che era scomparsa sotto una recente eruzione, dovette essere improvvisata in un giorno con quanti operai si poterono trovare. Nei periodi di interruzione le comitive compiono l'ultima parte dell'ascensione fino alla Funicolare pittorescamente a cavallo, contemplando dalla groppa le ginestre ispiratrici di Leopardi che macchiano di giallo la nera

distesa. Il pian delle ginestre forma quasi un'oasi nel deserto della lava, al lembo inferiore.

La salita con le vetture richiede quatt'ore cosicchè per la gita occorre un'intera giornata. Fra pochi mesi in men di due ore da Napoli si potrà toccare la vetta, e scenderne ancor più sollecitamente, con la nuova ferrovia elettrica che si sta costruendo. La linea traverserà i ridenti Comuni vesuviani, e sul dolce pendio tra viti, olivi ed agrumeti guialagnerà, a trazione aerea, la costa più erta. Ivi per un chilometro e mezzo le carrozze saranno spinte da una locomotiva elettrica sopra una linea a dentiera, per traversare poi rapidamente il tratto leggermente inclinato che va dall'Eremo alla stazione inferiore della Funicolare, alla quale anche sarà applicato il sistema di trazione elettrica dell'inventore Strub, con cui si sta per dare la scalata alla Jungfrau e ad altri giganti alpini. In complesso la nuova linea di montagna dalle ultime case di Resina in su misurerà circa otto chilometri: la parte superiore, nel campo di lava, è già quasi condotta a termine, e i lavori sono ora incominciati in altri punti. Già ora si organizzano talvolta gite notturne, che specialmente nei periodi di attività vulcanica riescono oltremodo pittoresche: con la nuova ferrovia le gite diverranno assai più facili e frequenti, e certo una delle più belle attrattive sarà lo spettacolo dell'aurora o del tramonto goduto dalla vetta tra una corsa e l'altra.

Ma con la nuova ferrovia il Vesuvio sembra divenire ancora di più la proprietà particolare di una Compagnia estera: il che non può essere troppo lusinghiero per gli italiani, benchè gli stranieri si siano installati sulle falde del monte con la miglior grazia. Mentre il corteo delle carrozze coi visitatori cosmopoliti saliva l'erta, vedevamo la gente del contado — che abita i cascinali e le fattorie, contendendo palmo a palmo il terreno alle lave — accorrere, inchinarsi con saluti festosi e prodigare il titolo di «Eccellenza» a una elegante signora che, con un leggero accento straniero, rispondeva loro in pretto napoletano.

Una contadinella, che per pochi soldi offriva in un canestro sorretto sul capo i più bei frutti della regione, interrogata chi fosse la dama a cui si rendevano tanti omaggi, disse semplicemente: «E' la regina del Vesuvio!». E pare che il titolo sia stato confermato alla signora Faerbir, che col marito rappresenta sul Vesuvio la Compagnia inglese, anche da visitatori principeschi.

* * *

Il Governo italiano, che ha ceduto così facilmente lo scettro di quella incantevole regione, vi si è riservato due istituzioni proprie: l'Osservatorio e le guide.

L'Osservatorio è un bell'edificio di stile classico che si erge a 676 metri d'altitudine, sulla groppa che si protende dal piede del cono verso Napoli e divide in due braccia il torrente di lava che sgorga nei periodi eruttivi dai fianchi del cono. L'edificio con la sua torricella quadrata spicca tra i castagni sul poggio come una villa del cinquecento, accanto

ad una croce bianca eretta pochi anni or sono dai cattolici napoletani i quali non ebbero l'ardire di farla sorgere sulla vetta stessa del monte. Una iscrizione latina sopra il maestoso peristilio avverte i passanti che l'Osservatorio è dovuto alla munificenza di Ferdinando II di Borbone, il quale nel 1854 lo affidò alla direzione del celebre scienziato Macedonio Melloni. Era stato fondato con buoni intendimenti scientifici, ma, strano a dirsi, il mutamento di governo non gli portò grande fortuna. A poco a poco quella che doveva essere una preziosa vedetta vulcanica si trasformò in una comune stazione di meteorologia. Il Palmieri lo diresse per lunghi anni, restandovi coraggiosamente anche nei periodi delle più gravi eruzioni, lo fornì di parecchi strumenti che resero celebre il suo nome, vi fece importanti scoperte; ma la scarsità dei mezzi gli impedì di dare all'Osservatorio quell'incremento che era lecito attendere. Dal giorno della sua morte, avvenuta or sono più di sei anni, l'Osservatorio venne lasciato nel più completo abbandono, alla cura di un semplice custode che attende al lavoro del suo orticello. L'edificio è chiuso ermeticamente, ed è un bene perchè i forestieri potrebbero meravigliarsi di vedere in quale stato sono ridotte le raccolte e gli strumenti scientifici, resi, a quanto si dice, insensibili anche alle scosse più forti del vulcano.

Alcuni mesi or sono la stampa napoletana, all'inizio dei lavori della nuova ferrovia, intraprese una vivace campagna chiedendo il ripristino dell'Osservatorio. Il Governo parve scuotersi e bandì il concorso per il posto di direttore dell'Osservatorio, sottraendolo alla dipendenza della cattedra di fisica terrestre dell'Università di Napoli. Ma l'esito del concorso si fa attendere. Nè basterà che il Governo



FORESTIERI SUL CRATERE PRESSO LA CASETTA DELLE GUIDE.

scelga tra i concorrenti lo scienziato più degno, per i suoi studi e le sue attitudini speciali, di occupare l'alto posto; bisognerà che gli offra il modo di non arrossire alla presenza degli scienziati stranieri che da ogni parte del mondo accorrono a visitare il Vesuvio. Per le sue vicende storiche e per le sue condizioni il Vesuvio è il vulcano che maggiormente interessa lo studioso: fu definito un vulcano da laboratorio. Sarebbe una vergogna per l'Italia se non si provvedesse a rinnovare con sollecitudine la suppellettile scientifica dell'Osservatorio, adattandolo alle ultime scoperte. Poco importa se il portone dell'edificio resterà chiuso ai forestieri, anche quando questi si soffermeranno a far colazione nel grandioso albergo che la Compagnia Cook sta costruendo a pochi passi dall'Osservatorio: gli strumenti non debbono essere provveduti per la curiosità profana; l'importante si è che non si attenda, per iniziare una serie di feconde osservazioni, il soccorso di qualche mecenate inglese o americano. Il Vesuvio è già troppo poco italiano.

Con la nuova ferrovia, che in poco più di un'ora e mezzo porterà da Napoli al cratere, dovrebbe riuscire facile lo stabilire un porto avanzato di osservazione anche sulla cima del gran cono. La stazione servirebbe non soltanto per osservare più da vicino il vulcano, ma anche per tener d'occhio le famigerate guide che ora sono le sole rappresentanti dell'Italia sulla vetta. Ove finisce la giurisdizione della Funicolare inglese, incomincia il regno delle guide.

Per una disposizione del Governo nessun visitatore può accostarsi al cratere senza la sua brava guida che non deve lasciarlo avvicinar troppo al precipizio: la misura è prudente, benchè sia quasi sempre inutile, ma ha una origine curiosa. Le guide, che accompagnano il visitatore per poche centinaia di metri, si fanno pagare lautamente e si facevano pagare anche di più prima che il Governo riuscisse ad imporre loro una tariffa. E' una specie di pedaggio che il Comune di Resina per antiche tradizioni inestirpabili riscuote a favore delle guide, che son tutte di quel borgo.

Vivendo sulla vetta di un vulcano, le guide si sentono di spesso ribollire il sangue, e si disputano i forestieri con calore. Sono forse le più innocue persone della terra: ma annerrite dal fumo e dalla polvere, con gli abiti laceri, sembrano fin troppo intonate all'ambiente. La Società Pro-Napoli con opportuna iniziativa manda ogni giorno sul Vesuvio un rappresentante, la cui presenza è preziosa per il mantenimento dell'ordine: ma per me e per i miei compagni di viaggio non è stata una piccola sorpresa il trovare sulla cima del vulcano, oltre al cortese rappresentante della Pro-Napoli, un maestoso delegato di P. S. e un maresciallo dei carabinieri con parecchi militi. Certo non vi erano saliti per sorvegliare il contegno del vulcano, che per la sua calma borghese doveva quel giorno procurare una acerba delusione alla bionda signora americana.

P. CROCI.



LA FORZA PUBBLICA SUL VESUVIO.